

REMINESCENZE DI VIAGGI

di

Faustino Sanseverino

ZDRAVIZZE

*Jer veselje mnogo gdi je
Nahodise hitrost mnoga:
Kad u sardcu radost vrije
Jezik piva, skače noga.*

Dopo una giornata tanto faticosa fu gran fortuna che a Verlicca il desinare fosse già pronto, essendo stato annunziato il nostro arrivo dai Panduri. Noi li avevamo mandati innanzi coi cavalli già stanchi del lungo cammino, quando a Chievo, per deviare dalla via sino alle sorgenti della Cettina ed alla prossima grotta, accettammo l'offerta del padre zoccolante, il quale ci prestò sue due ronzini che, simili alla mula di Florimonte, pareva facessero sorgere i sassi per inciamparvi dentro. Ad ogni modo, seduti a tavola, dimenticammo e l'incomodo delle cavalcature e la via lunga e disastrosa per la quale ci avea condotti la nostra guida inesperta. Noi facemmo onore a quel pranzo frugalissimo, come se fosse stato apprestato da un degno successore di Vatel; ma sopraggiunta la notte il Sardaro andò come d'uso a dormire in casa del suo collega, ed io, intanto che la mia bella albergatrice sparecchiava la tavola, stava alla finestra fumando la pipa; e contemplando quel bel cielo azzurro colle sue miriadi di stelle, seguiva coll'occhio i fuochi fatui che rassomigliano altrettante stelle, le quali, staccandosi dal cielo, vadano a perdersi nell'immensità dello spazio... Mille confuse immagini si succedevano

nella mia mente, e la stanchezza ed il sonno mi faceano sentire il bisogno del riposo. Già aveva dato la buonanotte all' albergatrice, la quale usciva dalla stanza, quando udii nella strada un fruscio di piedi, alcune voci discordanti, il suono monotono della guzla, ma tutto senz' ordine, in modo che m' accôrsi esser gente che doveva aver tracannati parecchi fiaschi di vino. Scesi precipitosamente le scale per raggiungere colei che poco prima era disposto a sgridare, affinché si sbrigasse ad andarsene, e sapere da essa cosa significassero quei suoni e quelle grida. — Una fanciulla di Verlicca era andata due giorni innanzi a marito in un villaggio poco discosto, ed essendo finite le feste nuziali, parecchi convitati nel ritornarsene a casa facevano tutto quel trambusto. — Oh! Quanto avrei desiderato poter assistere alle nozze, e goder di quelle feste tutte nazionali che riescono per noi tanto strane ed interessanti! Ma ciò non mi avvenne nel mio viaggio nella Dalmazia, ed ho dovuto rimanermene contento alle notizie che sul proposito ho potuto raccogliere.

Anticamente, quando un Morlacco avea posto gli occhi sopra una fanciulla, egli accompagnato dai suoi amici incominciava dal rapirla, quindi combattimenti fra le due famiglie, né si concludevano le nozze se non dopo che da una parte e dall'altra vi fossero stati parecchi feriti ed anche qualche morto. Questo modo di ottenere col proprio valore il possesso della donna desiderata era assai conforme all' indole bellicosa della nazione. Ora però il freno delle leggi e le continue insinuazioni dei ministri della religione resero assai rari i rapimenti, e questi non avvengono talvolta se non quando i parenti della sposa si oppongono alla chiesta unione. Né essi sogliono essere difficili nell' accordare il loro consentimento, giacché la donna è tenuta in sì poca stima nella Dalmazia, che spesso avviene che un ricco Marlocco dia la propria figlia in isposa al servo o al colono, come nei tempi patriarcali.

Soltanto dopo essersi combinate fra le due famiglie le condizioni del matrimonio viene fatta dallo sposo, col mezzo di qualche persona rispettabile del luogo, la domanda formale, e giunto al giorno stabilito per le nozze, gli amici dello sposo, detti *Svati*, vestiti a festa e col berretto scarlatto adorno di un pennacchio, si avviano alla casa della sposa. Uno dei più onorevoli parenti del fidanzato è il condottiero della brigata, cui si dà il nome di *Stari-Svat*. I parenti della sposa aprono la porta della casa e domandano che cosa essi vogliano, e gli *Savti* dicono di cercare un augelletto che è loro fuggito; — e quelli: Se lo vedeste, lo riconoscereste? — Sì. — Allora vien presentato loro un fanciullo ed essi lo rigettano, poi una vecchia che parimenti rifiutano, e finalmente la sposa che accolgono

fra rumorose grida di giubilo, ed a nome dello sposo offrono ai parenti di lei i doni nuziali, che consistono in ricche veste all' uso del paese. Lo Stari-Svat porge al capo di casa un pomo pieno di monete d' argento, e questi in contraccambio gli consegna la sposa, non senza fare un discorso in cui enumera le buone qualità fisiche e morali della fanciulla, e la esorta ad essere virtuosa moglie e buona madre. Finalmente gli Svati conducono la fanciulla alla chiesa.

Intanto due parenti della sposa, detti *Diveni*, vanno a prendere lo sposo, e lo accompagnano in chiesa, dove gli sposi fanno mostra di vedersi per la prima volta, onde conservare apparentemente gli antichi usi, pei quali essi non dovevano conoscersi che ai piedi dell' altare; e celebrato il sacro rito, se lo sposo è dello stesso paese o d' un luogo vicino, tutta la comitiva s' avvia alla casa di lui, altrimenti il primo giorno le feste nuziali, dette *Zdravizze*, si fanno in casa della sposa, la quale soltanto il giorno seguente si avvia alla dimora del marito. Appena finita la cerimonia religiosa, sia nella casa dell' uno o dell' altra, tutta la comitiva si pone a tavola, e soltanto nel tempo delle feste nuziali le è permesso di seder cogli uomini, giacché fra i Morlacchi le donne sogliono sempre mangiare separatamente.

Coi nostri usi noi non possiamo farci una idea dell' abbondanza di cibi e di bevande dei loro banchetti. Se appena il Morlacco è agiato, in un pranzo di nozze, o in quello che si fa per la prima messa di un sacerdote, si consumano un pajo di buoi, una ventina i castrati, cinquanta barili di vino, ed in proporzione galli d' India, polli, selvaggiume, latte, cacio, legumi, erbaggi, pane. L' aglio e la cipolla si caccia abbondantemente in tutte le pentole, essendo i loro condimenti favoriti. Ma è assolutamente esclusa dalla loro tavola la carne di vitello, per la quale è antichissimo l' aborrimento dei Morlacchi, e sono quindici secoli che il dalmata san Girolamo scriveva che nella sua provincia si reputava delitto mangiar vitelli. Questo grande scialacquo non faccia credere che i Morlacchi sieno assai ricchi; anzi in generale sono assai poveri, ma sì incuranti dell' avvenire che non badano a consumare in un giorno quello che potrebbe bastare a nutrir la famiglia per mesi; e quando hanno tutto consumato, senza dolersi, divengono di una sobrietà che si potrebbe paragonare a quella degli anacoreti del deserto, e noi non sapremmo immaginare che con sì scarso cibo un uomo possa vivere. Aggiungi a ciò che i ricchi pascoli dell' Erzegovina forniscono alla Dalmazia eccellenti carni ad un vilissimo prezzo, e che abbondantissima è in quei monti la cacciagione, né v'ha Morlacco che non sia cacciatore.

Spesso a tali pranzi si trova invitata anche qualche persona della città, la quale ha un posto distinto a capo della tavola, assieme al parroco, al commissario, al podestà o sindaco, ed al sardaro; ma questi non prendono parte alla conversazione generale, parlano soltanto fra di loro, né si reca offesa alla famiglia col levarsi da tavola ed uscire; ed in generale tali esseri eterogenei lasciano il banchetto tosto che vedono apparire successivamente sulle abbronzate facce dei Morlacchi l'azione del vino.

Dopo il pranzo, che si prolunga parecchie ore, tutta la comitiva esce in istrada, ove già si trovano raccolte le donne, e s' incomincia il ballo, al suono della guzla, il quale è spesso diretto dallo stesso parroco. Questo ballo è una ridda, in cui uomini e donne abbracciati alternativamente formano un gran circolo dal quale esce di tratto in tratto qualche coppia a ballare nel mezzo, accompagnando sempre la danza con canti e grida, ora profonde ed ora acute, da far venire il capogiro. Intanto tramonta il sole, e appena la notte ha steso il suo nero velo, incomincia la cena, dopo la quale gli sposi s' inginocchiano, ed il capo di casa della famiglia della sposa rammenta ad essa le glorie dei suoi maggiori, l' onore della famiglia, e la esorta a tramandare intatte nei figli le virtù degli avi. Finalmente tutta la comitiva accompagna gli sposi nella stanza nuziale, ove altre volte questi si spogliavano alla presenza degli Svati; ma ora non si conserva che una immagine di tal costume, giacché appena essi hanno incominciato a levarsi un oggetto del loro vestimento, tutti escono, e lo sposo chiude la porta a chiave.

I convitati si pongono di nuovo a tavola bevendo, mangiando e cantando canzoni nazionali, né si dimentica mai il loro favoloso eroe prediletto, il fu Marco, che cavalcava il suo bruno destriero e tiene in mano una vipera in luogo di briglia, mentre un' altra vipera gli serve di sprone. Ma dopo un pajo d' ore si ritorna alla stanza degli sposi, si bussa alla porta, ed essi devono levarsi dal letto ed aprirla, e dar conto dell' avvenuto. Guai se la sposa non fu trovata intatta! Soddisfatti delle risposte degli sposi, gli Svati presentano loro pane, vino ed una gallina arrosto per ristorarsi, e si ritirano avviandosi ciascuno alla propria abitazione.

La mattina seguente si rinnovano le feste, ed appena giungono gli invitati, la sposa presenta loro acqua e sapone per lavarsi, ed ognuno, dopo che si è lavato, lascia nella catinella una moneta d' argento, ed in tal modo essa diviene posseditrice di una discreta somma di denaro. Allora incominciano i giuochi e gli scherzi; si va al pozzo pubblico; la sposa attinge acqua, si diverte a bagnare or questo or quello degli ospiti, i quali tentano di schermirsi,

e nella lotta per lo più il vaso vien rovesciato sulla sposa. Si ritorna a casa per il pranzo, poi di nuovo ballo e cena, e queste feste durano parecchi giorni quando la famiglia dello sposo sia abbastanza ricca per dare continuamente da mangiare e da bere a tanta gente, cui certamente non manca mai l' appetito.

Ma colle feste nuziali finiscono anche le gioje della donna. La povera Morlacca è assoggettata ai più faticosi lavori, disprezzata, avvilita. Il marito dorme nel letto e la moglie deve giacere sul suolo con poca paglia per coltrice. Il Morlacco ogni qual volta deve nominare la propria moglie, dice sempre: *da prostate moia xena*, perdonatemi, mia moglie; come se avesse a parlare di un essere schifoso. Ed infatti essa in alcuni paesi si abbandona ad un tal sudiciume da ispirare ribrezzo. V' è l' uso di baciarsi in volto fra uomini e donne quando s' incontrano, ma un anno dopo che la moglie è maritata, l' uomo è dispensato dal baciarla, come se ciò dovesse essere per lui penoso. Neppure per lo stato di gravidanza diminuiscono le fatiche della povera Morlacca, e spesso anche avviene che partorisca nel campo o lungo la via. Né per aver partorito essa è nudrita con miglior cibo, ma deve contentarsi di quanto avanza del pasto del marito, ed il giorno seguente torna ai consueti lavori come se nulla fosse accaduto: solo l' amor materno può renderle sopportabile il suo misero stato. Le donne, come si è già detto, dopo le Zdravizze⁽¹⁾, sono sempre escluse dalla tavola della famiglia, anche in quei pochi paesi, particolarmente verso Sign e Spalatro, ove esse, godendo di una maggior considerazione, non si abbandonano al sudiciume, si veggono quasi sempre pulite e bene adorne nel loro pittoresco vestire, e dove talvolta se ne trovano anche di civettuole, come fossero abitatrici delle grandi città.

1839.

⁽¹⁾ Forse da *Zdravizze* venne la parola italiana stravizzo.

POBRATINI E POSASTRINE

*La vera amicizia è diffinita, onesta
comunicanza di volontà perpetua.*

SALVINI

Nei Morlacchi, fra i quali non ha ancora preso radice la moderna civiltà, le passioni sono forti ed ardenti; essi facilmente si abbandonano all'ira ed alla vendetta, ma in compenso l'egoismo non ha ammorzato nel loro cuore la fiamma dei nobili e generosi sentimenti. La loro famiglia è sacra, inviolabile. Il cuore del Morlacco è crudelmente ferito per l'offesa fatta al suo più lontano parente, e tosto si dispone a vendicarlo. Ma quasi che la famiglia non gli bastasse, egli vuol anche legare a sé l'amico con nodi indissolubili, coi sacri riti della religione. Allora gli amici divengono *Pobratini* e le amiche *Posastrine*, che è quanto a dire semifratelli e semisorelle. Quest'uso è antichissimo in Dalmazia, e presso altre nazioni slave, e più anticamente talvolta l'amicizia si giurava eziandio fra persone di diverso sesso. Ma quando venne meno la severità dei primitivi costumi, i sacerdoti ricusarono di prestarsi a compartir loro la sacra benedizione, essendosi accorti che bene spesso la Posastrina ispirava nel cuore del Pobratine sentimenti più dolci che non quelli dell'amicizia, e che ne andava a soffrire la fedeltà conjugale. Più frequenti sono queste cerimonie fra uomini che non fra donne, giacché la Morlacca, divenuta moglie, è troppo schiava per poter nutrire altri sentimenti oltre i doveri del proprio stato, i quali sono, una cieca obbedienza, sottoporsi ai capricci talvolta brutali del marito, prestarsi

ai lavori più bassi e più faticosi, ed essere continuamente maltrattata ed avvilita.

Quando due amici hanno stabilito di giurarsi fratellanza, si portano alla chiesa con una candela accesa in mano e si inginocchiano dinanzi all' altare. Il sacerdote celebra la messa, poscia, fatto loro pronunciare il giuramento, intona il *Veni Creator Spiritus*, e finalmente li benedice, con che finisce la cerimonia religiosa. Se i Pobratini appartengono a famiglia agiata, la messa e l' inno si cantano solennemente. Dopo la sacra funzione si passa alla tavola, alla quale sono invitati i parenti ed ove i cibi sono abbondanti, frequenti le libazioni, spesso interrotte dai loro canti nazionali, né si dimentica l' antica canzone del re Radislao, cui dalle alte montagne del Velebich gridava la sua Posastrina, Vila o la dea della guerra: Svegliati al fine, o Radislao, dodici forti ti assaltano.....

Nelle lunghe e terribili guerre coi Turchi, che per secoli desolarono la Dalmazia, si fece più generale l' uso dei *Pobratini*, mentre in quell' epoca divenivano sempre più necessari i vincoli dell' amicizia avvalorati dalla religione per genti di continuo esposte alle invasioni di un crudele ed implacabile nemico. Avvenne di frequente che un Dalmata sacrificò la vita per il suo Pobratine, ma non accorresse prontamente a difenderlo in caso di bisogno. E quest' uso, generalmente fra i Morlacchi abitatori della campagna, non è straniero nelle città fra il volgo, e talvolta anche fra persone di condizione civile, le quali hanno già dimesso l' abito nazionale per vestire alla europea.